ANTONIO MONTANARI

DUE MAESTRI RIMINESI AL SEMINARIO DI BERTINORO

LETTERE INEDITE (1745-51) A GIOVANNI BIANCHI (IANO PLANCO)

1. *La setta dei Bianchisti*

Tra 1749 e 1751 il vescovo di Bertinoro mons. Francesco Maria Colombani indirizzò quattro lettere al celebre medico, scienziato e filosofo riminese Giovanni Bianchi (Iano Planco, 1693-1775). L'argomento principale affrontato in tre di esse [1], riguarda le vicende di due insegnanti riminesi presso il seminario della stessa diocesi, Mattia Giovenardi e Lucantonio Cenni. In quel giro d'anni, anch'essi furono in rapporto epistolare con Bianchi.

Entrambi appartennero alla « setta » dei « Bianchisti » [2], cioè al gruppo di intellettuali che ruotavano attorno a Bianchi, formando quella « Scuola di Rimino » abituata a segnare le proprie pagine con « velenoso inchiostro » [3]. Bianchi aveva creato attorno a sé, nella propria abitazione,

[1] Le quattro lettere sono datate 11 marzo 1749, 3 maggio 1749, 4 novembre 1750 e 18 settembre 1751. L'unica che non tocca il nostro argomento, quella del 1750, contiene una raccomandazione inviata da Bianchi a mons. Colombani, tramite Cenni, per tale Domenico Brunelli. Tutte le lettere di vari autori, indirizzate a Giovanni Bianchi, che saranno qui citate, sono conservate nel Fondo Gambetti della Biblioteca Gambalunghiana di Rimini (BGR), *ad vocem*.

[2] Giovenardi parla di « quelli della nostra setta » (27 ottobre '45). Cenni cita i « Bianchisti » (2 giugno '51).

[3] La definizione è tolta da una lettera da Bertinoro (2 luglio '49) del forlivese dottor Vincenzo Galbani a Bianchi, in cui si tratta di una polemica suscitata da Cenni a proposito dell'iscrizione dettata dallo stesso Galbani per una campana della Cattedrale di Bertinoro. Le *Note critiche* composte da Cenni e la relativa risposta di Galbani, si trovano nella cartella « Cenni L. » del *Fondo Gambetti, Miscellanea Manoscritta Riminese* (BGR). Nella lettera del 2 luglio '49 Galbani dice di aver letto « un foglio di riflessioni critiche » su quella iscrizione, « tinte d'un velenoso inchiostro, col

un circolo di studiosi e di studenti sia nel liceo privato [4], sia nella rinnovata (1745) Accademia dei Lincei.

Bianchi conobbe il vescovo Colombani il 14 novembre 1749: « Arrivato in Bertinoro m'incontrai subito nel Sig. Vicario del Vesc[ov]o che [era] un tal Ab[at]e Brighi, che era stato a mio tempo, cioè verso l'anno 1720 Scolaro in Bologna. [...] Venne poco dopo il sig. Ab[at]e Cenni, col quale e col Sig.r Vicario s'andò alla Rocca, ossia nelle residenza del Vescovo », che, partito per Meldola, giunse soltanto nel pomeriggio. Dopo il pranzo al seminario, dove « si mangiò alquanto », ci fu una visita alla chiesa nuova (« assai propria, e bella ») delle Monache Benedettine, dove Bianchi s'incontrò con alcune di loro: « si parlò con una Sig.ra Fontani Monaca Gentildonna di Cesena, giovane, e poi con la Madre Camerlenga, che era di Forlì bella giovane, e spiritosa, e con altra Monaca di Ravenna figliuola del Sig. Avv[ocat]o Giorgetti bellissima giovane » [5]. Giovenardi e Cenni lavorarono a Bertinoro rispettivamente dal 1745 al '49, e dal '49 al '51.

Il canonico Mattia Giovenardi [6] proviene dalla dinastia che espresse tre arcipreti della parrocchia riminese di San Vito, Gaudenzo (1683-1749), Giampaolo (1708-1789) e Giovenardo (1758-1841). Egli era cugino di Giampaolo, il quale pronuncerà l'elogio funebre di Bianchi [7], su indica-

quale (e non altro) franca[men]te dissi segnarsi le pagine dalla Scuola di Rimino, quando per essa vuolsi a qualchuno stringer adosso il giubbone, o quando si pretende avilirlo, come nel mio caso, che sono una pagliaresca casa ». Le parole di Galbani, indirettamente, evidenziano uno degli aspetti della personalità di Bianchi (spirito polemico, intolleranza verso le critiche e le opinioni contrarie alle sue), che dovette riflettersi in modo inevitabile anche sopra la sua scuola ed i suoi seguaci. G. L. Masetti Zannini, in pochi tratti, ha delineato efficacemente la personalità di Bianchi: spiccatissima « coscienza del proprio indiscusso valore », « studio di primeggiare », « diffidenza verso gli altri (un uomo come lui, in relazione con innumerevoli persone, ebbe in realtà pochissimi amici) »: cf. *Vicende accademiche del Settecento nella carte inedite di Iano Planco*, « Accademie e Biblioteche d'Italia », XLII/1-2 (1974), p. 54. (Vincenzo Galbani era stato nel '40 medico di Longiano: cf. *Viaggi 1740-1774* di G. Bianchi [SC-MS. 973, BGR], c. 14v.)

[4] « Una gratuita scuola, o per meglio dire una pubblica Università di ogni sorte di Studj »: cf. G. GIOVENARDI, *Orazion funerale in lode di mons. Giovanni Bianchi*, Venezia 1777, p. XXVII.

[5] Cf. *Viaggi 1740-1774* , ms. cit., c. 365r.

[6] Nelle lettere, egli si firma talora anche *Matteo*, oppure *Matteo Domenico*. Per il cognome, troviamo pure *Giovanardi*. Anche nelle lettere di Cenni e del vescovo il cognome subisce la stessa variazione. Noi abbiamo uniformato la grafia in *Giovenardi*, senza ulteriori precisazioni nei luoghi interessati.

[7] Si tratta della cit. *Orazion funerale*.

zione testamentaria di quest'ultimo [8]. Da una lettera di Giampaolo a Bianchi, sappiamo che Mattia fu autore di « novelle » [9]. « Bravo discepolo di Bianchi, e dotto assai nelle Scienze migliori, nella Filosofia cioè, e nelle Matematiche », lo definì L. Tonini [10], sulla scorta di quanto aveva scritto Giampaolo Giovenardi: « uomo quanto modesto, ed umile, altrettanto versato nelle Filosofiche cose, e nelle Matematiche, ed in ogni maniera di Scienze, Sacre e Profane, e peritissimo nelle Lingue Latina, Greca, ed Ebraica » [11]. Mattia fece parte dei Lincei planchiani sin dalla loro fondazione [12].

Anche Lucantonio Cenni fu allievo di Bianchi [13] che nel 1750 lo nominò Linceo, dopo un tirocinio durato « per aliquot annos », durante i

[8] Cf. L. GIOVENARDI, *I Giovenardi nei 122 anni successivi di possesso della chiesa dei Ss. Vito e Modesto, Diocesi di Rimini*, Gatteo 1892, *passim*. L'autore era pure lui sacerdote. A p. 15 si legge: « Bello era il vedere allorché il Canonico Mattia Giovenardi passeggiando accompagnava il cugino Giampaolo che, fatta la scuola, ritornava ai Ss. Vito e Modesto: perciocché, dopo breve tratto di strada, rissando quasi nemici si separavano, e la causa era questa che il Canonico Giovenardi avvegnaché, dotto, pure non trovando mai nel discorrere la parola che confacesse all'idea, o meglio non avendo punto di comunicativa, l'altro indispettito lo lasciava brontolando ». Nella lettera del 4 agosto '44 inviata da Lorenzantonio Santini a Bianchi, si legge: « Giovanardi Junior è fuori un'altra volta dal Seminario ». Sulla figura di Giampaolo G., si veda lo studio di P. MELDINI, *Il medico di Parrocchia*, in *San Vito e Santa Giustina, contributi per la storia locale*, Rimini 1988, pp. 173-187. Giampaolo era figlio di un altro Giovenardo e di Lucia Arcangeli (cf. in SC-MS. 375, BGR, la biografia inedita di Giampaolo, opera di anonimo, e raccolta dal bibliotecario della stessa BGR, Antonio Bianchi [1784-1840]). Sul testamento di G. Bianchi, cf. in *Atti* di Francesco Masi, 1775, c. 591r, Archivio di Stato Rimini. In alternativa a Giovenardi, per l'elogio funebre, sono qui fatti i nomi di Cesare Torri e Lorenzo Drudi.

[9] Cf. la lettera datata 16 giugno '48: « Due sole copie delle novelle del Sig. Ab[at]e Giovenardi di Bertinoro erano venute nelle mie mani ».

[10] Cf. L. TONINI, *Indicazioni, o Memorie di Scrittori, e d'Opere Riminesi* (1841), SC-MS. 1306, BGR, p. 316. In lettera del 12 settembre 1741 al dottor Francesco Pedroni di Santarcangelo, nel *Minutario* di Bianchi (MS-SC. 969, BGR), troviamo che Mattia « per molti anni è stato » discepolo di Bianchi stesso « in Filosofia, e Lingua Greca ».

[11] Cf. la cit. *Orazion funerale*, pp. XXXII-XXXIII.

[12] Dall'*Album Lynceorum*, pubblicato nelle *Novelle Letterarie di Firenze*, VI, 1745, coll. 842-846, ricaviamo l'elenco degli accademici fondatori: « Ianus Plancus, Restitutor perpetuus; Stephanus Gallus, Scriba perpetuus; Franciscus Marius Pasinius, Censor; Ioannes Paullus Iuvenardus, Censor; Matthias Iuvenardus, Ioannes Antonius Battarra, Comes Iosephus Garampius, Gregorius Barbettus, Laurentius Antonius Santinius, Ioannes Maria Cella ».

[13] Negli anonimi (ma dello stesso Bianchi) *Recapiti del Dottore Giovanni Bianchi di Rimino* (1751), il finale « catalogo degli scolari » cita « il sig. canonico Mattia Giovenardi, professore pubblico di Filosofia in s. Arcangelo » e il « sig. abate Lucantonio Cenni, maestro di rettorica nel seminario di Bertinoro » (p. VI).

quali Cenni recitò « dissertationes aliquas » nell'Accademia riminese [14]. Cenni è poeta degno di qualche menzione, se Carlo Tonini nella sua *Coltura* gli ha dedicato cinque pagine [15]. Nato nel 1721, oltre che pubblico maestro di Lettere, fu anche regista ed attore, recitando pure, secondo gli usi del tempo, in parti femminili [16]. Nel '69 scrisse un *Componimento drammatico per l'avvento al Sommo Pontificato di Clemente XIV*, pubblicato a Fano. Cenni fu raccomandato a mons. Colombani da Bianchi « per mezzo del sig[no]r Co[nte] Garampi » [17].

Nelle epistole che Cenni e Mattia Giovenardi inviarono a Bianchi, troviamo oltre ai chiarimenti indispensabili per comprendere le vicende di cui furono protagonisti (e su cui nelle lettere di mons. Colombani incontriamo soltanto vaghi accenni), anche numerose informazioni sulla vita a Bertinoro e nel suo seminario [18]. Sia Mattia Giovenardi sia Cenni furono cacciati dalla loro cattedra, per cattiva condotta. Di Cenni sappiamo che si sposò [19].

2. *Mattia Giovenardi*

Del comportamento di Giovenardi, il vescovo tratta nella lettera del 19 marzo 1749, dopo averlo appena licenziato. È un riferimento indiretto, mentre sta raccontando a Bianchi di Cenni: « avrò per lui tutta la parzialità, basta solo, che volentieri affatichi nelle Lettere, e non manchi alla convenienza, del che non lo voglio credere capace, non parendomi dell'indole del Giovenardi ». Nella successiva lettera, datata 3 maggio

[14] Cf. *Lynceorum restitutorum codex*, SC-MS. 1183, BGR, cc. 13r/v.

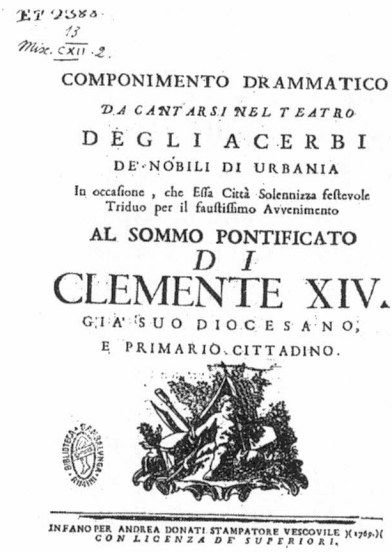
[15] Cf. C. TONINI, *La Coltura letteraria e scientifica in Rimini*, Rimini 1884, II, pp. 325-329. A p. 329 si ricorda il duplice plauso epistolare, tributato da Federico il Grande di Prussia nel '69 e nel '70 al nostro poeta.

[16] Il 16 febbraio '51, a proposito della rappresentazione de *I due gemelli veneziani* di Carlo Goldoni, Cenni scrive a Bianchi: « mi conviene ogni dì impazzire a diriggerla in meglio, ed io per mancanza di soggetto devo sostenere la parte di servetta ».

[17] Così si legge nella lettera (datata 19 marzo 1749) del vescovo di Bertinoro, che apre il carteggio. Si tratta del futuro card. Giuseppe Garampi.

[18] Il carteggio di Mattia Giovenardi comprende 42 lettere: 28 sono degli anni 1745-48, datate Bertinoro. Quello di Cenni ne contiene 135: le prime 50 (1749-52) sono spedite da Bertinoro, così come le nn. 94-112 (1758-63).

[19] La disavventura di Cenni per il suo « amoretto con una giovane di Bertinoro », è ricordata da TONINI, *Coltura*, cit., p. 326.

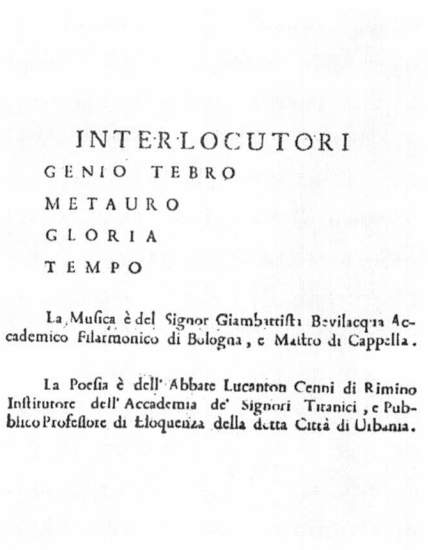


ET 2580
13
Mus. CXII 2.

COMPONIMENTO DRAMMATICO
DA CANTARSI NEL TEATRO
DEGLI ACERBI
DE' NOBILI DI URBANIA
In occasione, che Essa Città Solennizza festevole
Triduo per il fausti∫simo Avvenimento
AL SOMMO PONTIFICATO
DI
CLEMENTE XIV.
GIA' SUO DIOCESANO,
E PRIMARIO CITTADINO.

IN FANO PER ANDREA DONATI STAMPATORE VESCOVILE)(1769.)(
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Fig. 1. L. Cenni, *Componimento drammatico*, edizione di Fano 1769, frontespizio



INTERLOCUTORI
GENIO TEBRO
METAURO
GLORIA
TEMPO

La Mu∫ica è del Signor Giambattista Bevilacqua Accademico Filarmonico di Bologna, e Maestro di Cappella.

La Poe∫ia è dell' Abbate Lucanton Cenni di Rimino Inſtitutore dell' Accademia de' Signori Titanici, e Pubblico Profeſſore di Eloquenza della detta Città di Urbania.

Fig. 2. L. Cenni, *Componimento drammatico*, edizione di Fano 1769, indicazione dell'autore [p. 2]

'49, il vescovo ricorda le « male procedure del Giovenardi », aggiungendo a Bianchi: « La supplico a dispensarmi da qualsiasi attestato da Lui non ricercato, e per cui potrebbe forse far comparire non affatto vere le cose, che egli hà operato senza convenienza, e per cui prego il Sig[no]re ad illuminarlo, e scioglierlo dalla sua testardaggine ».

È Cenni ad informare Bianchi il 30 aprile '49: « Godo poi che il Sig. D[on] Giovenardi venga giovato dagli amici col volerlo trar fuori dalle taverne di Cesena ». Non sappiamo precisare, in base ai documenti esistenti, se il comportamento di quei giorni fosse abituale per Giovenardi, o soltanto una conseguenza momentanea della sua vicenda.

Il 3 maggio Cenni dà notizia della partenza dal seminario di un ragazzo « che l'istesso Giovenardi si vantò a presso alcuni che già sarebbe partito, ed altri ancora partiranno. La qual cosa esaccerbò oltremodo l'animo di Monsignore ». Sull'episodio Giovenardi osserva il 12 dicembre '49 nella lettera scritta a Bianchi da Savignano: « La colera di quel Monsig[no]re si è accresciuta, perché, un seminarista, che recitava nella com-

media, si partì subito dopo, che io fui licenziato, il che egli vuole che sia stato fatto da me per farli dispetto ».

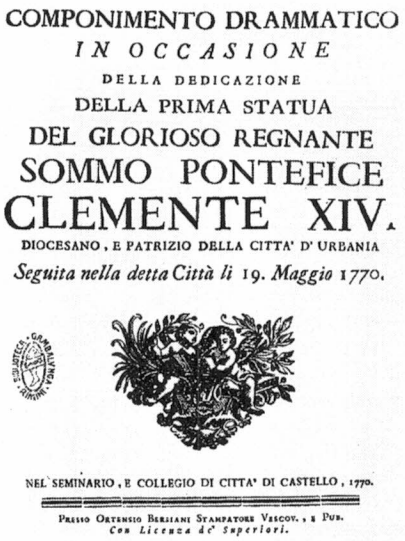
Giovenardi, subito dopo la sua espulsione, il 9 febbraio '49 aveva scritto da Cesena: « Il V[escov]o di Bertinoro non si è contentato di cacciarmi via dal Seminario, dalla Diocesi; ma ancora ha procurato di farmi catturare quì in Cesena, e se dal V[escov]o di Cesena io non era avvertito, sarei caduto nella trappola. Io temo di molto che non tenti lo stesso in codesta Diocesi di Rimino; e perciò io prego V[ostra] S[ignori]a Ill.ma, ed Eccel.ma a procurare che il V[escov]o di Rimino non sottoscriva il mandato di quel V[escov]o fanatico di Bertinoro, acciocché almeno io possa ritornare a casa sicuramente ». La lettera reca come *post scriptum*: « Si crede ancora che quel fanatico di V[escov]o abbia impiegato la Legazione, ma non si sa di certo, e perciò io temo da quella parte ancora. Ella consideri un poco la gravezza delle mie disgrazie ».

Sui motivi del proprio licenziamento, Giovenardi il 12 dicembre '49 non fornisce particolari delucidazioni: « La ragione è in vero ancora dubbiosa, né la so, se non che il frate [20] ha istigato il V[escov]o con dire ch'io ho detto male di lui dietro alle spalle, se ben sul viso io le usava tutte le convenzienze ». In questa stessa lettera, subito prima Giovenardi ha riferito: « Monsig[no]re Colombani scrisse a quello di Cesena che io era fuggito dalla sua Diocesi, quando egli mi avea comandato ch'io sloggiassi dal Seminario, e dalla Diocesi in termine di tre giorni, nel che fu ubidito prontamente ».

3. *Lo zio Arciprete*

Il 28 ottobre '48 Giovenardi aveva scritto a Bianchi: « Io poi non ho accettato la scuola di Savignano, siccome da principio io aveva deliberato fra me stesso, dalla quale deliberazione [*di non accettare, n.d.r.*] m'avea distolto mio zio Arciprete [*Gaudenzo, n.d.r.*], il quale avendomi fatto fare la

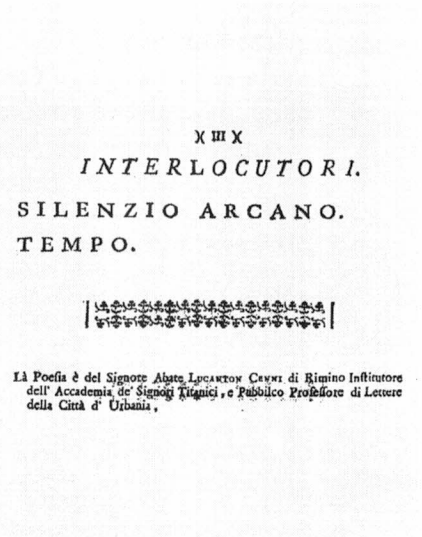
[20] Si legge il 9 febbraio '49: « il frate P: F: a lei noto per mezo del Sig[no]re Abbate Cenni ». Giovenardi allude forse ad un colloquio intervenuto fra Cenni e Bianchi. Non esiste infatti nessuna lettera di Cenni anteriore a quella data: il carteggio di Cenni inizia l'11 aprile '49. Contro i frati, Giovenardi scrive anche in altre epistole. Il 30 aprile '46, ad esempio, ricorda che arcivescovo di Ravenna e vescovo di Cervia erano fuori sede « mangiando, e bevendo alle spese de loro preti », e precisa: « Sono frati ambedue tanto che basta ».


COMPONIMENTO DRAMMATICO
IN OCCASIONE
DELLA DEDICAZIONE
DELLA PRIMA STATUA
DEL GLORIOSO REGNANTE
SOMMO PONTEFICE
CLEMENTE XIV.
DIOCESANO, E PATRIZIO DELLA CITTA' D' URBANIA
Seguita nella detta Città li 19. *Maggio* 1770.

NEL SEMINARIO, E COLLEGIO DI CITTA' DI CASTELLO, 1770.

Presso Ortensio Berzani Stampatore Vescov. e Pub.
Con Licenza de' Superiori.

Fig. 3. L. Cenni, *Componimento drammatico*, edizione di Città di Castello 1770


X III X
INTERLOCUTORI.
SILENZIO ARCANO.
TEMPO.

La Poesia è del Signore Abate Lucarton Cenni di Rimino Instituto dell' Accademia de' Signori Titanici, e Pubblico Professore di Lettere della Città d' Urbania.

Fig. 4. L. Cenni, *Componimento drammatico*, edizione di Città di Castello 1770, indicazione dell'autore [p. III]

prima corbelleria di lasciare il Seminario di Rimino, ora mi voleva far fare la seconda persuadendomi ad abandonare questo di Bertinoro ». Non troviamo spiegato nei documenti il perché, lo zio fosse giunto a questi suggerimenti.

Nei confronti dello zio (che scompare all'inizio del '49), Mattia non è tenero. Il 5 novembre '48 scrive: « A questa volta io non ho fatto la corbelleria di abandonare questo Seminario [*di Bertinoro, n.d.r.*], e me ne trovo molto contento. [...] Io sono allei di molto obbligato di questo ancora, perché già mio zio mi aveva quasi indotto, scrivendomi che ella approvava di molto una tal cosa; quando ella per sua gentilezza mi ha scritto tutto il contrario ».

Infatti il 29 ottobre '48 Bianchi ha comunicato [21] a Mattia Giovenardi: « Io credo che abbia fatto bene a non accettare la Scuola di Savignano per

[21] La lettera di Bianchi è allegata al foglio di Giovenardi datato 8 giugno '49 (lettera « che io le rimando indietro, siccome ella desidera », scrive Giovenardi).

Il Gazzettiere Riminese si fà pregio di manifestare alla Repubblica Letteraria la Ristampa di due *DATE* fedelmente estratte dalle Novelle Letterarie Fiorentine dell' anno corrente 1771. al *Num.* 19. *col.* 290. *&c.*, le quali sono le seguenti.

CITTA' di CASTELLO.

Componimento Dramatico in occasione della Dedicazione della prima Statua del glorioso Regnante Sommo Pontefice Clemente XIV. Diocesano, e Patrizio della Città di Vrbania seguita nella detta Città li 19. Maggio 1770. nel Seminario, e Collegio di Città di Castello 1770. Presso Ortensio Bersiani Stampatore Vescov., e *Pub. con lic. de' Sup.* in 4. di *pag.* XIV.

Autore di questo Drammatico Componimento è il Sig. Abate *Luccantonio Cenni di Rimino* institutore dell' Accademia de' *Titanici*, e pubblico Professore di Lettere Umane nella Città di *Urbania*. Gl' Interlocutori di questo Dramma sono il *Silenzio*, ed il *Tempo*. Ed in fatti la prima supposta Divinità forma il più bel pregio, e la lode la più insigne del sommo Regnante Pontefice; ond' è che l' ammirabile suo arcano gli concilia il rispetto de' Monarchi, la soggezione de' Popoli, l' ubbidienza de' Ministri, e la facilità nella conclusione degli affari. Diamo un saggio della vena Poetica del Signor *Cenni* con un pezzo del suo Dramma, ch' egli pone in bocca al *Tempo*.

Sil. Queste son le sponde,
Che mi fanno gioir. E questa è appunto
D' Urbano la Città, non senza Eroi.
Ecco le Vie, e i Templi;
Ecco il Trivio del Foro, ed ecco io vedo
Fra lo splendor del festeggiante arredo
In alto al fin sulla marmorea Base
Già di Triregno onusta
Maestosa seder l' Immago Augusta
Quelle poi, che a' suoi fianchi
Miri belle Virtù Giustizia, e Pace;
Son quelle, come sai,
Che sempre in compagnia van degli Eroi:
Quindi n' avvien, ch' Ei dalle Piaggie apriche

Di

BIBLIOTECA GAMBALUNGA RIMINI

Fig. 5. Recensione dell'edizione di Città di Castello 1770, apparsa sulla *Gazzetta di Rimini* (1771), con un estratto dalla *Novelle letterarie Fiorentine* dello stesso anno

Di Pace del bel Loco
Ambe dal Patrio Suol, che tal ſi noma,
Seco le 'traſſe a trionfare in Roma.
Onde chi negar può, che non ſia giuſto
Al Popol della Pace *il pregio Auguſto?*
Oh Metavro *felice,*
Che per queſta cagion lieto ten vai!
Sì, ne' ſuoi faſti udrai
Anche la Storia ramentar ſovente
Del tuo grande Clemente
Queſta Immagine Prima,
E ſalir della Gloria un giorno in cima.

Quivi poi ſi hanno alcune annotazioni, che riguardano gli Uomini illuſtri, che ha prodotto l'antico *Caſtel Durante*, oggi Città di *Urbania*, ed anche il glorioſo *Borgo Pace* della Diocesi di *Urbania* medeſima, la qual Terra è la vera Patria originaria del Regnante Sommo Pontefice, ſiccome la Patria vera nativa, che pur nell' ordine de' Cittadini l'aſcriſſe in età di anni cinque, ſi è l' Illuſtre Terra di *Santarcangelo* della Dioceſi *Rimineſe*: il che anche quì ſi enuncia. Si riporta quì pure l' Iſcrizione Latina poſta nella Baſe della Statua inalzata al Santo Padre ſulla Piazza maggiore di *Urbania*, ma l' Auguſto Sovrano meritava un' Iſcrizione più polita, e più maeſtoſa, che non è queſta, che ora ſe gli è poſta. Per altro meritano lode i Signori *Urbanieſi*, che con tanta ſplendidezza, e coraggio vindicano, ed eternano uno de' loro più ſingolari pregi; l' eſempio de' quali ſentiamo, che venga ſeguito anche dai Signori *Santarcangioleſi*, a' quali dà un vanto molto maggiore l' invidiabil diritto della naſcita, a' quali ſolamente eſſa appartiene. Avendo poi il Sig. *Cenni* fatta preſentare copia di queſta ſua Cantata a *Federigo* il Grande Re di *Pruſſia*, ne ha riportata la ſeguente onorifica riſpoſta, che ci facciamo un pregio grandiſſimo di riferire.

Al Sig. Lucanton Cenni, Urbania nello Stato Ecc. eſiaſtico in Italia.

Io vi ringrazio della Stampa intorno al Papa, che Voi mi avete indirizzato colla voſtra lettera de 28. Gennajo paſſato. Eſſa mi è piaciuta di molto, e mi ha ſomminiſtrato un nuovo motivo di continuare a Voi la mia benevolenza Reale: pregando nel reſto Iddio, che vi abbia nella ſua ſanta guardia.

Potzdam 2. Marzo 1771.

FEDERIGO.

PE-

Fig. 6. Seguito della stessa recensione, con la notizia della lettera di « Federigo il Grande Re di Prussia » al signor Lucantonio Cenni

la ragione che le dissi che è meglio ad avere che fare con un galantuomo solo, che con tante teste d'un consiglio, nel quale di più entrino de' villani, senzaché, quei di Savignano sono più dati al giuoco che ad altra cosa, la onde andando là poco onore, e meno utile ci avrebbe ricavato ».

4. « *Una colonna dipinta* »

Giovenardi era giunto a Bertinoro nell'ottobre '45, quand'era vescovo Gaetano Galvani [22]. La prima impressione sul paese è questa: « non mi è venuto fatto di poter ritrovare alcuna cosa ordinaria, non che singolare; onde io conosco esser vero ciò, che dicono: *A Bertinoro sol son buoni i vini* » [23]. Nella stessa epistola si legge di « una colonna dipinta con molte annella di ferro attorno, la quale dicono i Bertinoresi che era di marmo posta in mezo la piazza; alle annella della quale anticamente i forastieri legavano i loro giumenti. Io non [so] con quale fondamento ciò asseriscono: è vero che a tempi antichi si davano le fiere [...], ma queste si facevano un miglio e mezo in circa lontano da Bertinoro; onde io non so capire, come i forastieri si volessero incomodare di venire a legare i loro giumenti quasi sulla cima di questo monte, dove è posta la piazza di Bertinoro ».

5. *Lucantonio Cenni*

Il 27 settembre 1751 Giovenardi scrive a Bianchi: « sento a dire che il Sig[no]re Abbate Cenni si sia fatto lo sposo, e che sia stato licenziato dal Seminario di Bertinoro ». È del 18 settembre la lettera del vescovo a Bianchi: « Ritornato da Ferrara, sentendo compiuta la cerimonia, e per conseguenza pubblicato il matrimonio trà l'Abbate Cenni, e la giovane con cui da tanto tempo pratticava [...] non manco di darle rispettoso avviso, rappresentandole il mio grave ramarico ».

[22] Mons. Galvani (« prelato tutto dedito agli studi »), è stato vescovo di Bertinoro dal '34 al '47: cf. L. GATTI, *Bertinoro, Notizie storiche*, Forlì 1938, p. 84.

[23] È la lettera datata 27 ottobre '45. Il verso riportato conclude una composizione del XVIII sec. che riproduciamo integralmente: « Son Goti irresoluti i Ravennati / Son Ebrei di Romagna i Forlivesi / Son padri delle balie i Cesenati / Son scimmie di Bologna gl'Imolesi / I Riminesi son tutti spiantati / Sarsina e Cervia stan male in arnese / Mantengon le gallere i Faentini / E in Bertinoro sol son buoni i vini » (cf. N. MATTEINI, *Romagna una terra*, Rimini 1995, p. 94).

Bianchi era già al corrente della vicenda sentimentale del suo scolaro. A maggio dello stesso 1751, gli ha inviato quella che Cenni stesso chiama « la dolce esortazione » a lasciar andare certi « pur troppo pericolosi amoretti », a causa dei quali, ma non solo per essi, egli avrebbe voluto lasciare il Seminario di Bertinoro, dove comandavano un cuoco presuntuoso ed un nuovo Prefetto, perfetto « homo bilinguis ». A quell'esortazione Cenni ha risposto: « Quanto all'andare a divertirsi, ed attendere agli amoretti, io intendo di far quello che il Capo, e tutta la corte fa ». Planco deve avergli suggerito di « prender moglie ». Cenni infatti replica: « non mi riesce cosa ora più odiosa di questa stante le mie insufficienti forze, ed il troppo desiderio, che ora ho di vedermi libero, che anzi prego il Cielo a tenermi lontano da una sì pericolosa risoluzione » [24]. Cenni è secolare: non ha voluto divenir sacerdote, nonostante la sua condizione di « pover uomo » lo richiedesse. Ma sentiva di non aver la « vocazione » sufficiente [25]. Sposandosi, si trova tuttavia amaramente accontentato.

Cenni apprende del proprio licenziamento all'inizio dell'agosto 1751. Lo sostituiscono con un prete [26]. Cenni viene accolto nella « corte di Monsig[no]re, dal quale per un mio infortunato accidente ho ricevuto molte distinte convenienze, ed assistenza rimarchevole » [27]. L'accidente è la gravidanza della fanciulla da lui frequentata [28].

Il primo settembre Cenni scrive a Bianchi: « Quanto al mio sinistro accadutomi non posso a meno di non piangere con me stesso, e per sottrarmi da ciò io avea fatto dal canto mio, ma il pessimo consiglio di questo nostro Sig. Vicarjo, e la facile condiscendenza di questo Prelato mi [h]anno condotto a tale stato ».

Il « pessimo consiglio » del vicario è spiegato nella lettera successiva (9 ottobre): « feci ogni sforzo per mandare lontana la Giovane, come difatti io feci, perlocché essendo ella lontana mi credeva avere operato

[24] Cf. lettera del 27 maggio '51. Qui si parla del Prefetto « homo bilinguis » (è una citazione della favola IV del libro II di Fedro, nella quale si ricorda il « male che può ordine una lingua infida e doppia »).

[25] *Ibid.*

[26] Cf. lettera dell'11 agosto '51.

[27] Cf. lettera del 24 agosto '51.

[28] Scrive TONINI, *Coltura*, cit., p. 326: sembra che Cenni « lasciasse in istato, come suol dirsi, interessante » il suo « amoretto ».

ciocché era necessario per sottrarmi da un repentino matrimonjo. Ma è stato al contrario, mentre la mandarono a prendere che era fuori di Diocesi senza mia saputa, e così il Sig[no]r Vicarjo mandò ad effetto quanto forse pensò per lo meglio ». Cenni si lamenta soltanto della « poco o nulla decorosa prestezza », perché « di prenderla, io non me ne sono lagnato, e non me ne lagnerò per l'obbligo che mi correva ». Il vescovo, per quanto dispiaciuto a causa di quelle nozze, cerca di aiutare Cenni, raccomandandolo per la scuola pubblica di Bertinoro. L'abate riminese otterrà questo incarico soltanto nel '58 [29].

6. *La fine di un'amicizia*

Cenni e Giovenardi un tempo erano stati amici. I loro rapporti ben presto però si guastarono. Quando Giovenardi nel '49 resta senza posto, Cenni (che gli subentra a Bertinoro), si dichiara disposto a cedergli la cattedra che occupava, con un patto di cui scrive lo stesso Giovenardi: « voleva ancora ch'io gli dassi la mettà di ciò, ch'io avessi ricavato, e disse che così avea pattuito con l'abate Galli » [30]. Aggiunge Giovenardi: « Se io avessi campo di mostrarle le lettere del Cenni, vorrei ch'ella le cono-

[29] Nel sonetto allegato alla lettera del 30 agosto '60, Cenni si firma « maestro pubblico della Città di Bertinoro ». [Il sonetto, dedicato a Sant'Eufemia, gli era stato richiesto da Bianchi per l'antico monastero riminese a lei intitolato: esso è stato da noi pubblicato in *Pagine di Storie & Storia*, n. 2, supplemento al settimanale riminese « Il Ponte », n. 3 del 3 marzo 1996.] Cenni resterà a Bertinoro fino al '63, quando si trasferirà a San Marino (cf. lettera del 30 agosto '63: « sono stato fatto Maestro della Repubblica di S. Marino con la paga di scudi 100, e la Casa, ma ò l'obligo di tenere, e pagare il Sotto Maestro »; in precedente lettera, del 5 luglio, accusa il vescovo Colombani di aver tramato ai suoi danni, per escluderlo dalla riconferma « nel pubblico impiego » a Bertinoro; riconferma che il 23 agosto dichiarava di « aver ottenuto da Roma [...] ad onta de' pochi nemici, che qui tengo »). A San Marino Cenni fu « institutore dell'Accademia de' Titanici » (cf. *Schede Gambetti*, BGR). Dopo San Marino, sarà la volta di Urbania, nel '69. Prima del ritorno a Bertinoro era stato maestro pubblico a Comacchio, dal '53.

[30] Si tratta dell'abate Stefano Galli (1721-88), allievo di Bianchi e poi Minutante alla Segreteria di Stato a Roma. Planco quando, come si è visto sopra, nel '45 ricostituisce a Rimini l'Accademia dei Lincei, nomina « Stephanus Gallus Ariminesis, probibliotecarius publicus, vir græce et latine doctus, scriba perpetuus », cioè segretario perpetuo. Da un documento inedito del 1748, conservato nell'Archivio di Stato di Rimini (cf. Archivio Storico Comunale di Rimini, AP 690), si apprende che Galli era stato sino ad allora « custode » (cioè, « probibliotecarius » o vicebibliotecario) della Gambalunghiana di Rimini da sette anni, assumendo poi « per modo di provisione » la carica principale, tra la cacciata per motivi politici di Lodovico Bianchelli (giugno '48) e l'assunzione di Bernardino Brunelli (dicembre '48, su raccomandazione del

scesse che son piene di bugie, e di raggiri poco onesti » [31].

Cenni a suo volta il 14 luglio '51 racconta a Bianchi di aver parlato ad un'autorità di Meldola dei « progetti, che io li dissi, aver fatto a codesto mio Antecessore, questo Mons[igno]re Ill.mo; ed è rimasto a tale, che egli stenta di crederlo ». Cenni sembra sospettare che, a manovrare per la sua cacciata da Bertinoro, sia stato lo stesso Giovenardi, nel frattempo passato a Santarcangelo come canonico [32].

Giovenardi, nella lettera del 27 settembre '51 con cui informa Bianchi delle nozze di Cenni, ironizza contemporaneamente sul licenziamento del collega e sul vescovo di Bertinoro che lo decretò: « Quel Mons[igno]re è un dappoco, poiché l'abbate Cenni sarebbe stato più diligente per l'av-

cardinal Legato). Per le vicende di Galli e Bianchelli alla Gambalunghiana, cf. il nostro articolo *Il contino Garampi ed il chierico Galli alla « Libreria Gambalunga ». Documenti inediti*, « Romagna arte e storia », n. 49 (1997), pp. 57-74.

[31] Cf. lettera dell'11 aprile '49.

[32] Il 4 maggio '49 Giovenardi si dichiarava in attesa di un priorato o di un canonicato, propendendo per quest'ultimo perché per il priorato « è assai maggiore la spesa, e la soggezione, altresì dicono che sia minore la rendita ». (Cenni in calce alla lettera del 30 aprile, scrive a Bianchi di aver saputo dallo stesso Mattia Giovenardi che questi stava per esser « proveduto del Priorato di Santarcangelo ».) Nella lettera del 26 dicembre '49, egli si firma: « Mattia Canonico Giovenardi ». Egli vide realizzato il suo desiderio probabilmente per interessamento di suo cugino Giampaolo che a Santarcangelo fu pubblico lettore di Scienze dal '39 al '49, anno in cui successe allo zio Gaudenzo come arciprete di San Vito. (Sulla morte dello zio Gaudenzo, cf. la lettera di Giampaolo a Bianchi dell'8 aprile '49: « Quantunque in questo avvenimento, come ho fatto ancora in altri, abbia ricorso alla Filosofia, con tutto ciò non hò potuto ottenere da questa, di non provare una di quelle perturbazioni d'animo, dalle quali è agitata la nostra umanità, quantunque faccia ogni possa la ragione, per mantenersi ferma, e stabile contro gli urti di così fatte percosse ».) Mattia era stato raccomandato da Bianchi, nella cit. lettera del 12 settembre 1741, al dottor Francesco Pedroni (per fargli ottenere una cattedra al Seminario di Ravenna), come « uomo dottissimo [...] in ogni genere d'ottimi studi molto versato ». Il 13 settembre '41, don Mariangelo Fiacchi di Ravenna parla con Bianchi dell'abate Giovenardi e del « negozio » con l'arcivescovo per tale cattedra. In data precedente (9 luglio), don Fiacchi dice che Giovenardi sotto la « disciplinata scuola » di Bianchi « si è fatto quel valente letterato che è, e a cui istanza verrebbe a seminare in questo paese le sue virtù ». Da un'epistola inviata da don Fiacchi a Bianchi il 10 febbraio '45, ed avente per oggetto una raccomandazione per il cit. abate Galli, apprendiamo che nel '41 l'istanza di Giovenardi, « dotto discepolo » di Bianchi, « non ebbe buono effetto ». L'arcivescovo di Ravenna era Ferdinando Romualdo Guiccioli. Suo fratello Alessandro il 21 maggio '45 viene eletto alla sede vescovile di Rimini, facendo iniziare per la città un'« epoca infausta », secondo il cronista M. Zanotti, perché Rimini divenne in quell'anno suffraganea della chiesa ravennate (cf. L. E C. TONINI, *Rimini dal 1500 al 1800*, II, Rimini 1888, pp. 336-339).

venire di quello, che sia stato per lo passato, e la sua moglie avrebbe potuto con poca spesa servire ad ambedue ». Cenni stava per compiere trent'anni. Mons. Colombani, ne aveva soltanto tre di più [33].

La moglie di Cenni si chiamava Domenica Mangelli. La creatura nata dalla loro storia d'amore, fu una bambina, battezzata il 20 novembre 1751 con i nomi di Rusticiana Lucia Felicia [34].

[33] Ricaviamo i dati anagrafici di mons. Colombani dal GATTI, *Bertinoro*, cit., p. 84: egli morì nel 1788 dopo 40 anni di vescovato.

[34] Ringrazio mons. Antonio Drudi di Bertinoro per avermi cortesemente fornito copia dell'atto di battesimo (Archivio Diocesano di Bertinoro, vol. 15, 1751-1766), ove si legge che i coniugi Cenni provenivano dalla parrocchia « Ss. Trinitatis ». Il sacerdote che officiò il battesimo, fu il Sacrista Stefano Galamini. Rusticiana è « patrona particolare di Bertinoro », mi ha spiegato mons. Drudi, mentre a Lucia era dedicata un'originaria devozione della Cattedrale del luogo. Il nome del « patrinus », Filippo Mangelli, è preceduto da un'abbreviazione quasi illeggibile, per i tratti della grafia e la qualità dell'inchiostro: ma pare possibile interpretarla come « Adv » (avvocato). Non è stato possibile rintracciare il registro dei matrimoni del 1751.